

Categorie educative inadeguate per il futuro

Uguaglianza e socializzazione ora vengono cancellate

di **Mauria Bergonzini**

Il decreto Gelmini. Le esperienze educative del passato a Bologna

■ **Alunni di una scuola elementare.**



«**L**a devozione della democrazia all'educazione è un fatto ben noto». Così diceva quasi un secolo fa John Dewey, grande pedagogista e filosofo americano, morto a 93 anni nel 1952.

È facile capire come in questi tempi di democrazia indebolita il valore dell'educazione si stia attenuando. Certo non nelle dichiarazioni ufficiali, ma nei fatti. Al di là dei proclami, quello che sta succedendo alla scuola primaria è figlio di questo tempo: con il nuovo modello di scuola sono in discussione i principi che fondano i diritti e i doveri di cittadinanza, "il pieno sviluppo della persona umana" di cui parla la nostra Costituzione.

La scuola di qualità aperta a tutti è infatti lo strumento fondamentale per creare le premesse di uguaglianza fin dai primi momenti della socializzazione di bambine e bambini. E invece torniamo indietro proprio ora, proprio adesso che l'Italia sta conquistando i posti più alti nelle classifiche mondiali come uno dei Paesi occi-

dentali in cui più forte è il divario fra ricchi e poveri. Siamo una società fra le più ineguali dell'occidente e, peggio ancora, abbiamo una scarsissima mobilità sociale.

È molto probabile che il ritorno del maestro unico nelle scuole elementari, così come previsto dal decreto Gelmini, abbia come conseguenze, fra l'altro, quello di accentuare la gravità di questo quadro proprio perché ridurrà una risorsa primaria per ogni apprendimento: il tempo.

Il tempo scuola di qualità, esteso e disposto a farsi carico dei ritmi di ognuno, dei ritardi e delle accelerazioni dell'imparare che sono diversi in ogni bambino e in ogni bambina, il tempo che consente che la scuola non si riduca al luogo in cui una sola persona parla e distribuisce compiti, nozioni e problemi da risolvere (magari seduta ad una cattedra rialzata dalla predella), ma sia un luogo in cui ognuno può mettere in gioco la propria soggettività e in cui si creano, allo stesso tempo, le condizioni del lavoro cooperativo fra compagni e compagne, in cui c'è attenzione non solo ai contenuti, alle materie, ai compiti, ma anche ai sentimenti e all'affettività che aiutano, eccome, a crescere e a imparare, a stare bene e a vivere insieme agli altri. Possiamo ipotizzare un disegno di società, coerente e ben definito, alle spalle del decreto Gelmini, una chiara ed esplicita filosofia dell'educazione? Credo che molti di noi ricordino quanto disse Silvio Berlusconi a confronto con Romano Prodi, durante l'ultimo incontro televisivo prima delle elezioni dell'aprile 2006. La sostanza del suo discorso metteva in dubbio che il figlio di un operaio potesse vantare diritti di ascesa sociale, che potesse pretendere le stesse occasioni ed opportunità del figlio di un professionista! Ci saranno pure ragioni di "cassa" nei tagli alla scuola, ma credo ci sia altrettanto forte un progetto teso a marcare confini e ineguaglianze.

C'è poi chi apprezza il nuovo modello di scuola elementare e ne disegna con qualche nostalgia il profumo, i riti, l'atmosfera, l'educazione. Per la mia generazione la scuola era quella del maestro (meglio dire, già allora, della maestra) unico. Non c'erano alternative. Ma quella a cavallo fra gli anni '50-'60, nonostante il "miracolo economico", era ancora una società semplice e chiara nella sua configurazione.

Mi domando se è ancora possibile oggi e per il futuro progettare e realizzare percorsi educativi e formativi con i paradigmi del "mondo semplice" in un mondo complesso, nuovo per molti aspetti, in rapido e spesso confuso cambiamento.

Il mese di ottobre ha visto, in tutto il Pa-

se, la nascita e lo sviluppo del movimento contro un modello di scuola e di istruzione che taglia risorse e ripropone categorie educative inadeguate per il futuro.

Bologna è stata fra le prime città a mettersi in moto: non poteva che essere così in considerazione della sua lunga storia di attenzione rivolta alle istituzioni educative.



Nel 1898 il comune di Bologna, per primo in Italia, aveva creato una sezione scolastica dell'Ufficio d'igiene per controllare lo sviluppo fisico degli scolari e vigilare sulla diffusione delle malattie infettive. Con il sindaco Zanardi, durante la Prima guerra mondiale, si portò avanti un intenso programma per diffondere la refezione scolastica in tutte le scuole e il doposcuola. Nello stesso tempo si avviò un grande programma per la costruzione di scuole: il 90% delle scuole funzionanti allo scoppio della Seconda guerra mondiale risale proprio a quel periodo. (1)

Ma è a partire dagli Anni '60 che Bologna diventò laboratorio di innovazione.

Nel 1962 su iniziativa dell'Assessorato all'istruzione prese il via il "Febbraio pedagogico bolognese" e nel 1966 fu chiamato Bruno Ciari a dirigere le istituzioni scolastiche cittadine. Era un pedagogista legato alle esperienze che andavano allora diffondendosi e che vedevano nella scuola un luogo aperto al territorio, capace di rispondere ai bisogni di socializzazione e di apprendimento, dedicato a offrire a tutti un'occasione per imparare insieme agli altri e dagli altri. Ciari, che era stato partigiano nella Brigata Garibaldi "Lavagnini" e assessore alla pubblica istruzione a Certal-

do, dove era nato, era allora attivo nel Movimento di Cooperazione Educativa che promuoveva un'educazione popolare come garanzia di rinnovamento civile e democratico. Quello di Ciari fu un progetto di ampia portata: come ogni progetto aveva un obiettivo (direi una vera e propria ispirazione ideale), affrontava il tema dei metodi e degli strumenti

didattici e costruiva attorno a sé le condizioni favorevoli alla sua piena realizzazione a partire dalla definizione del nuovo ruolo dell'insegnante e della sua formazione, dal confronto con l'ambiente pedagogico e

con l'Università, fino al coinvolgimento attivo delle famiglie e delle istituzioni del territorio. Come ogni progetto si poneva anche la verifica dei suoi risultati attraverso il "Bilancio d'annata" che Ciari, a pochi mesi dalla sua morte nel 1970, volle aprire alla discussione di tutti gli operatori della scuola, dei genitori e delle forze politiche. La sua idea più significativa fu quella da lui chiamata "scuola completa", poi diventata la scuola a tempo pieno, di cui venne avviata una prima sperimentazione a Bologna nell'anno scolastico 1968-'69. (2)

Bologna è ancora debitrice di questa esperienza e rappresenta un modello di riferimento a livello nazionale e internazionale. Per questo ci sentiamo così profondamente attaccati dalla controriforma Gelmini.

Che fare ora? Abbiamo visto tutti l'ampiezza, la varietà e l'intensità del movimento che si è creato nelle città, nelle scuole, nelle università a difesa dell'istruzione pubblica di qualità.

Significa che la scuola pubblica rappresenta ancora per moltissimi cittadini il fattore unificante e centrale per la crescita delle future generazioni.

Al di là degli interventi che saranno compiuti in ambito politico e istituzionale, credo sia dovere di

ognuno di noi non lasciar calare il silenzio su quanto avverrà nella scuola, a partire da quella elementare che oggi è la più colpita dai provvedimenti governativi.

Abbiamo bisogno di sapere che cosa succederà nelle scuole, quale sarà il comportamento degli insegnanti, che cosa vivranno i bambini, quali atteggiamenti saranno assunti dalle famiglie, che effetti ci saranno sui risultati, di apprendimento e di socializzazione. Dobbiamo tener alta l'attenzione, creando legami con gli insegnanti che rappresentano una grande risorsa e che sentono forte il valore del loro mestiere, così come lo descrive Daniel Pennac, scrittore di successo ed insegnante nella *banlieu* parigina.

«Erano i miei studenti. (Questo possessivo non indica proprietà, designa un intervallo di tempo, i nostri anni di insegnamento, in cui la nostra responsabilità di professori è totalmente investita in quegli studenti lì). Una parte del mio mestiere consisteva nel persuadere i miei studenti più abbandonati a loro stessi che la gentilezza più del ceffone invita alla riflessione, che la vita in comunità ha delle regole, che il giorno e l'ora della consegna di un compito non sono negoziabili, che un compito malfatto è da rifare per l'indomani, ma che mai e poi mai né i miei colleghi né io li avremmo abbandonati in mezzo al guado. Affinché avesse una possibilità di farcela, occorreva reinsegnare loro il concetto stesso di sforzo, restituire loro il piacere della solitudine e del silenzio, e soprattutto il controllo del tempo, quindi della noia». (3) ■

NOTE

1) John Dewey, *Democrazia e educazione*, 1916, ed. Sansoni 2004, prefazione di Carlo Sini. Nella prefazione ci sono notizie sulla diffusione delle opere di Dewey in Italia che furono pubblicate negli anni precedenti la Prima guerra mondiale e subito dopo il 1945 "nel silenzio quasi totale del ventennio fascista".

2) Le informazioni sulla scuola a Bologna sono ricavate da un articolo di Gianni Balduzzi, "Bruno Ciari, la scuola e la formazione degli insegnanti", reperibile in www.rivista.istruzione.it/opinioni/archivio

3) Daniel Pennac, *Diario di scuola*, Feltrinelli, 2008, p. 135.